

Economia Marche

Sped. in abb. post. 70% - Filiale di Ancona - In caso di mancato recapito rinviare all'ufficio PT CUPP - Passo Varano (An) delenture del conto, per la restituzione ai mitti, che si impegna a pagare la relativa tariffa

Rivista della Fondazione Aristide Merloni

anno XIX, n. 1 aprile 2000

Edizioni Conerografica

DAL “MIRACOLO ECONOMICO” AL “MADE IN ITALY” *

di Giacomo Becattini

1. PREMESSA

Il tema della lezione è lo sviluppo socio-economico dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale, che sarà trattato sinteticamente per nuclei problematici. I due nuclei problematici che affronterò sono fissati da due espressioni consacrate dall'uso: il “miracolo economico” e il “made in Italy”.

L'obiettivo principale è di fornire qualche chiave interpretativa, possibilmente corretta e non scontata, di quei due complessi di fenomeni in modo da trarne qualche indicazione di larga massima sul comportamento da assumere per il futuro. Un secondo obiettivo, più indiretto ma non meno importante, a mio avviso, è di adoperare l'esame, pur rapido, di quelle vicende per illustrare l'interdipendenza fra gli eventi e gli schemi concettuali con cui quegli eventi si osservano. Quando, com'è accaduto nei cinquantacinque anni trascorsi dopo la fine della II guerra mondiale, hanno luogo cambiamenti epocali, molti concetti e modelli teorici conati per comprendere e gestire una determinata fase della realtà sociale, possono diventare ostacoli potentissimi alla comprensione del nuovo che cresce.

2. IL “MIRACOLO ECONOMICO” E LA SUA INTERPRETAZIONE

2.1. Al termine della seconda guerra mondiale, l'Italia doveva apparire, a chi l'osservava dall'esterno, come una singolarità: un paese, si sarebbe tentati di dire con una battuta, con un grande futuro dietro le spalle. Culla riconosciuta dell'arte moderna, paese benedetto dal sole e dal mare, certo, l'Italia, ma un popolo, l'italiano, contraddistinto da clamorose contraddizio-

* Ringrazio, per le osservazioni a precedenti stesure del testo, Piero Alessandrini, Marco Bellandi, Fulvio Coltorti, Carlo D'Adda, Giuliano Conti, Gabi Dei Ottati, Marco Fortis, Lelio Iapadre, Fabio Sforzi e Francesco Silva, senza, ovviamente, farli responsabili dell'utilizzo che ho fatto dei loro suggerimenti.

ni. Affabile e molto umano nei suoi strati contadini, come avevano potuto constatare i prigionieri alleati dispersi nelle campagne italiane dopo l'8 settembre¹, e al tempo medesimo crudele e infido, spesso, nei suoi ceti più elevati, come mostrava, in modi diversi, tutta la sua storia, almeno dai Borgia in giù. Un paese di furberie, di doppiezze, di macchiavellismi - secondo il senso deteriore che questo nostro prodotto intellettuale, le idee di ser Niccolò, aveva assunto nella vulgata anglosassone - mai partner affidabile per imprese di rilievo. Un paese, per giunta, platealmente diviso in un Nord semimoderno e in un Sud ancora immerso, così poteva apparire, nelle brume del medioevo. Insomma, l'Italia costituiva, per molti osservatori stranieri, un puzzle indecifrabile, da cui ci si poteva aspettare di tutto.

Questo stereotipo, messo insieme ad alcuni dati oggettivi, come il modesto reddito pro-capite, l'altissimo grado di ruralità, il ritardo, accentuato dall'isolamento bellico, del suo apparato industriale nei settori più moderni e promettenti, denunciavano una marcata arretratezza e ne legittimavano la considerazione di paese ai margini dell'occidente, destinato, apparentemente, ad arrancare a mezza classifica, fra la pattuglia dei leaders (USA, Gran Bretagna, Francia, i vincitori, e Germania e Giappone, i vinti, accreditati, tuttavia, di sicuro recupero) e l'interminabile lista dei sottosviluppati. Con qualche probabilità di precipitare fra questi ultimi. Un paese, dunque, forse in via di ..sottosviluppo, come qualcuno, crudelmente, diceva.

E invece no, fortunatamente per noi, le cose non si svolsero come prevedevano i pessimisti. Ultimata, col 1949-1950, la ricostruzione materiale del suo apparato produttivo, sistemate le questioni istituzionali e costituzionali, l'Italia inizia una corsa che la porterà, in anni abbastanza recenti, al sesto-settimo posto nel mondo per livello di reddito, per importanza industriale e per peso nel commercio mondiale. Come si spiega? Ecco, questo è il "problemino" che mi pongo, senza, ovviamente, la pretesa di risolverlo in una lezione, ma solo di offrire qualche spunto per ulteriori riflessioni.

Il periodo del dopoguerra che si chiude col 1972-3 - quando, con l'esaurirsi della soluzione di Bretton Woods e l'aumento del prezzo del petrolio e delle materie, si ha la prima vera "rottura" nel ritmo della crescita mondiale - vede un'espansione economica dell'Italia quasi ininterrotta. All'interno di questa lunga espansione, c'è un sotto periodo, dal 1958 al 1963, che si guadagna il titolo di "miracolo" economico italiano. In questo sotto-periodo i ritmi di crescita delle nostre principali grandezze economiche sono vertiginosi; anni di super-crescita, come li chiama Vera Zamagni, in cui "l'industria,

¹ Su questo straordinario incontro di civiltà cui attribuisco valore di cartina al tornasole delle peculiarità nazionali, rinvio al testo in cui esso è propriamente formulato: R. Absalom, *A strange Alliance. Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-45*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1991.

le costruzioni, le esportazioni e gli investimenti crebbero ad un ritmo tra il 9 e l'11% annuo, aumentando la caratterizzazione industriale del sistema economico italiano e aprendo sempre più il paese agli scambi con l'estero"²

Ma come era potuto accadere che un paese largamente agricolo-artigianale, con limitate presenze autenticamente industriali, concentrate, per giunta, in una sua piccola parte - il cosiddetto "triangolo industriale" Milano-Torino-Genova, la Toscana e pochi altri poli industriali - fosse stato capace di tali prestazioni? Questa è la domanda che mi pongo.

2.2. Fra le numerose risposte che sono state date, ne scelgo due che mi paiono rappresentative.

E' inutile dire che tutti gli autori che si occupano dell'argomento elencano diversi, talvolta molti, fattori di questo secondo decollo industriale italiano e li connettono in un "meccanismo unitario" che spiega il decollo italiano; ma ognuno di loro, inevitabilmente, stabilisce una gerarchia logica fra quei fattori, per cui è possibile - e conveniente, dal punto di vista che qui m'interessa - individuare il fattore che giuoca il ruolo d'innescò, diciamo così, del circolo virtuoso. E' precisamente agli "inneschi" del miracolo, dunque, che rivolgerò la mia attenzione.³

Da un lato io trovo spiegazioni che puntano sull'abbondanza dell'offerta di lavoro a buon mercato. I milioni di disoccupati dell'immediato dopoguerra, e l'immenso retroterra della sotto-occupazione agricola, premendo sul prezzo del lavoro subordinato, avrebbero determinato, in ultima analisi, la situazione di vantaggio competitivo delle nostre imprese manifatturiere, specie esportatrici, che tutti rilevano. Sarebbe stato dunque, in definitiva, l'utilizzo merceologicamente azzeccato della miseria e della disperazione del popolo italiano a produrre il nostro miracolo economico.

L'Italia sarebbe una buona illustrazione, scrive Charles P. Kindleberger, economista americano versato in faccende italiane, "del modello di sviluppo di Lewis (o di Marx), cioè di uno 'sviluppo caratterizzato da un'illimitata offerta di manodopera' nel quale i mutamenti di produttività sono assorbiti dai profitti piuttosto che dai salari, a causa di un'offerta elastica nella forza lavoro; ne risultano continue espansioni degli investimenti, incrementi di

² Cfr. V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Mulino, Bologna, 1990, p. 430.

³ Qualche collega, cui ho sottoposto il testo originario della lezione, ha manifestato un certo disagio per non veder riconosciuto il ruolo dei fattori macroeconomici nel "miracolo". La mia risposta è questa: L'auto si muove per l'immissione della benzina nel motore, ma se la benzina viene immessa nel cilindro non in sincronia con la scintilla, la macchina non si muove. Io mi concentro sulla scintilla, non sul piede che governava l'immissione della benzina. Ma, ovviamente, una spiegazione completa dovrebbe considerare anche quest'ultima.

produttività più rapidi degli incrementi salariali, più profitti, più investimenti. Questo processo di sviluppo eccezionale ha bisogno di sbocchi per i prodotti: nel caso dell'Italia questi erano rappresentati dal Mercato Comune e da politiche tariffarie non protezionistiche negli Stati Uniti. Gli aumenti di produttività erano trasferiti in prezzi all'esportazione ridotti, il che ne provocava l'espansione; e quindi, di nuovo profitti e produttività. Così fu l'economia italiana fino al 1963."⁴

Una diversa spiegazione emerge dalle riflessioni che Giorgio Fuà consegna ad un libriccino in inglese che riporta le sue lezioni alla scuola ENI di San Donato Milanese. Fuà impernia la spiegazione - anche per lui, ovviamente, multifattoriale e complessa - del "miracolo", su di una "esplosione di imprenditorialità", concepita come liberazione di un potenziale d'iniziativa individuale compresso nei secoli e più in particolare nel periodo fascista, che avrebbe innescato il circolo virtuoso. "Ci fu un'esplosione d'imprenditorialità, che può, almeno in parte, essere spiegata come risultato della sconfitta (c'è un significativo parallelismo con la Germania e, forse, col Giappone). L'ideologia imperialistica del fascismo, che aveva contribuito a ritardare lo sviluppo in Italia di una borghesia produttiva, era finalmente caduta." (mia traduzione dall'inglese)⁵

Ambedue le ipotesi esplicative colgono, ovviamente, aspetti reali del problema, ma ciò che occorre, a mio avviso, è una loro ricollocazione piena nel contesto storico-antropologico dell'Italia del tempo, quale risulta da tutta una serie di studi successivi.⁶

2.3. Le conclusioni - sempre aperte e provvisorie, naturalmente ! - a cui io sono giunto, in base a letture di ricerche altrui, a esame diretto di evidenza statistica e di altro genere e a riflessioni mie personali su quelle vicende - riflessioni che debbono molto alle mie ricerche su Prato e la Toscana, ambienti territoriali, ambedue, abbastanza rappresentativi, ritengo, di quell'Italia in fermento - combinano, in certo modo, le due schegge di spiegazione appena accennate.

Io ritengo, per dirla in breve, che la molla che ha fatto scattare parte notevole dello sviluppo industriale italiano - quella parte, essenzialissima, che

⁴ Cfr. *Il caso italiano*, a cura di F. Cavazza e S.R. Graubard, Milano, Garzanti, 1974, vol. II, p. 243.

⁵ Cfr. G. Fuà, *Notes on Italian Economic Growth 1861-1964*, Giuffrè ed., Milano, 1965, p. 26.

⁶ Mi riferisco agli studi di una lunga serie di sociologi, antropologi e storici, italiani e stranieri, che hanno "collocato" l'industrializzazione leggera di questo dopoguerra sullo sfondo delle caratteristiche psicologiche (es. il cosiddetto familismo amorale) e dei condizionamenti storici (es. la tarda e incompleta unità nazionale) del popolo italiano. Il libro di Absalom citato in nota 1 e altri lavori di questo autore, inclusa la sua *Italy since 1800. A Nation in the Balance?* (Longman, New York, 1995) fanno parte integrante, a mio avviso, di questi approfondimenti.

s'impernia sulla trasformazione di centinaia di migliaia di lavoratori dipendenti, di mezzadri ecc., in piccoli imprenditori, molti dei quali, onorano oggi l'Italia, con imprese ammirate e invidiate sui mercati del mondo - sia riconducibile al disagio profondo dello strato più qualificato e intraprendente di quei lavoratori, più che per la durezza delle condizioni di lavoro o per l'esiguità dei compensi, temi molto presenti, comprensibilmente, nel dibattito politico-sindacale del tempo, per un senso di compressione della loro personalità, di sottoutilizzo delle loro capacità, di spreco, in sostanza, della loro intelligenza, risultante dal convergere di un'organizzazione produttiva rigida e gerarchizzata, sia nel pubblico che nel privato, che non prestava molta attenzione al desiderio di stima, alle ambizioni, alle speranze, alle illusioni, se vogliamo, della cosiddetta manodopera, e di una struttura sociale molto stratificata, di cui il fascismo aveva accentuato certi tratti pre-democratici, quasi da *ancien régime*. Si è così potuto sostenere, forse non a torto, che la guerra perduta, con gli eserciti stranieri che scorrazzano nel nostro suolo, fu sentita, da vasti strati di popolazione del centro-nord, come una provvidenziale "spallata" a quell'impalcatura sociale oppressiva⁷ e la premessa di una liberazione che dall'iniziale terreno politico si sarebbe poi estesa a quello sociale ed economico.

Certo è, per me, che la comprensione dell'inesco del miracolo economico non può evitare di esplorare quel complesso moto di ribellione dal basso che assunse forme via via diverse: l'antifascismo, la resistenza, il ritorno all'impegno politico di massa, il risveglio, lento e sotterraneo dapprima, ma progressivo del rivendicazionismo femminile - parte causa, parte effetto del cambiamento - e infine, ma non per ultimo, quando e dove se ne crearono le condizioni, il passaggio al lavoro autonomo e all'avventura piccolo-imprenditoriale. Qui va cercato, io penso, in questo magma culturale in ebollizione, l'inesco del miracolo. Chi pretenda di restare all'interno del campo dei fenomeni economici in senso stretto, ha poche chances, io penso, di venirne a capo.⁸

2.4. Mi pare importante, in questa fase di smagamento dalla politica, continuamente a rischio di precipitare nel qualunquismo, ricordare che la politica svolse, negli anni dell'immediato dopoguerra, un importante ruolo positivo. Dobbiamo dire, infatti, che diverse decisioni politiche, al momento assai contrastate, risultarono poi sostanzialmente azzeccate. La prima e

⁷ Il tema è sviluppato da molte parti, ma uno degli scritti che lo pongono più incisivamente è, fra quelli che io conosco, il saggio di Roger Absalom e Angela Spinelli su "I contadini e gli ex-prigionieri alleati a Prato nella seconda guerra mondiale" in VV.AA. *Prato. Storia di una città*, IV volume, *Il distretto industriale*, a cura di G.Becattini, Firenze, Editore le Monnier, 1997.

⁸ A conclusioni abbastanza simili giunge Aris Accornero in "'Poter' crescere e 'volere' crescere: i piccoli imprenditori ex dipendenti", in *La "questione dimensionale" nell'industria italiana*, a cura di Fabrizio Trau, Bologna, Mulino, 1999.

fondamentale fu di associarsi al movimento per la liberalizzazione degli scambi, che ebbe momenti significativi nelle prime sessioni del GATT e nei primi tentativi di integrazione regionale europea (CECA, UEP, Mercato Comune Europeo). Forse il merito effettivo dell'Italia fu minore di quello che appare, perché, appartenendo ad una parte precisa dello schieramento politico-militare mondiale, difficilmente avremmo potuto sottrarci ad un movimento promosso da alleati potenti. Ma va detto che l'Italia non si limitò a seguire il moto generale, ma fece valida opera di promozione. Come dimenticare che il Mercato Comune Europeo nacque col trattato, non a caso, di Roma, del 1957?

Fra le altre decisioni pubbliche che hanno tracciato la nostra storia successiva, ricordo anzitutto il piano Sinigaglia, con cui si abbandonava opportunamente la tecnologia da rottame nelle produzioni siderurgiche di massa, contribuendo così ad aprire la strada al successivo, straordinario, sviluppo della nostra metalmeccanica, e la costituzione dell'ENI, autentico "sgarro" del liquidatore dell'Agip, Enrico Mattei, rispetto agli equilibri economici nientepopodimeno che mondiali. Due scelte che, considerate congiuntamente, impressero un impulso straordinario alla nostra industrializzazione. Ma si potrebbe anche ricordare il Piano Fanfani per la costruzione di abitazioni civili e la successiva INA-case, per il contributo che diedero alla ricollocazione di una imponente quota di popolazione migrante dai luoghi d'origine, il sud e le campagne, ai luoghi della nuova industria.

Sul fronte dell'impresa privata, che qui sta anzitutto per grandi gruppi privati (FIAT, Montecatini, Pirelli, ecc..) diverse furono le decisioni azzeccate; mi limito a ricordare fra tutte, quella, emblematica, della Fiat di Vittorio Valletta, di procedere, con la serie delle utilitarie - le mitiche "topolino" e seicento - sulla "via italiana alla motorizzazione". Insomma certi settori della classe dirigente economica, privata e pubblica, presero decisioni non facili, talvolta impopolari, che però contribuirono a collocare l'Italia sui binari dell'espansione economica, al momento, più promettenti: la produzione di beni a tecnologia intermedia, ma talvolta anche alta per i tempi, per vestire e motorizzare gli italiani e per arredarne le abitazioni; con riferimento, soprattutto, alle classi lavoratrici e ai ceti intermedi dell'Italia e dei principali paesi dell'occidente (ricordo solo la strepitosa affermazione dell'Italia negli elettrodomestici "bianchi"), nonché la produzione dei beni strumentali relativi (meccanica di ogni genere). Beni tutti che, dalla loro base di mercato nazionale, dilagarono poi su di un mercato mondiale in rapida espansione.

Insomma alcune azzeccate decisioni pubbliche, un comportamento sostanzialmente "ragionevole" dell'opposizione, l'azione efficace di alcuni grandi managers, privati e pubblici, forse anche una sapiente, quanto discreta, regia dei nostri intrecci finanziari (la cosa non è mai stata approfondita)

furono certamente all'origine del decollo industriale italiano post-bellico. Ma a questa componente del "miracolo" è stata resa giustizia dalla storiografia del periodo, e non mi ci soffermerò oltre.

Anche i partiti d'opposizione e i sindacati, va detto, seppur tagliati fuori (i primi) assai presto dalle responsabilità di governo, diedero il loro contributo a quel decollo, contenendo, fra l'altro - non senza tormenti e contraddizioni, com'è logico - le vene più spontaneistiche della protesta, tagliando alle sue radici la vena divisiva dell'anticlericalismo, educando le masse al confronto democratico, ma soprattutto portando ragionevole onestà ed efficienza nell'amministrazione del governo locale.⁹

2.5. Ciò che invece, salvo poche eccezioni (Fuà e pochi altri), non è stato valorizzato adeguatamente, è l'impetuosa crescita di una nuova imprenditoria. "Ricordi gli anni tra il '53 e il '63? - dice a Scalfari che lo intervista, un testimone di prim'ordine come Guido Carli - Quello fu il decennio del capitalismo 'ruggente' (...) Una massa di nuove forze imprenditoriali si presentò alla ribalta. (...) Tutta una generazione di nuovi imprenditori fece la sua comparsa: la maggior parte erano operai specializzati che si mettevano in proprio, artigiani che allargavano la bottega e la trasformavano in *ditta*, imprese familiari che scoprivano la società per azioni e addirittura quotavano in Borsa le loro aziende". E poi, estendendo il discorso al ventennio '50-'70: "l'evoluzione essenziale della struttura industriale (...) si verificò nelle fasce mediane dell'imprenditoria. Cioè: sorse l'imprenditoria medio-piccola e media. Non che prima non ci fosse, ovviamente, ma sorse come un fatto di massa. Questo è stato in un certo senso il vero fatto rivoluzionario di quei vent'anni (...) il fatto più grosso, di maggior rilievo economico e sociale della nostra storia unitaria (...) Nonostante le prime due industrializzazioni, il nostro era rimasto sostanzialmente un paese agricolo, contadino. Soltanto con la terza fase dell'industrializzazione è diventato un paese industriale".¹⁰

Ma anche sul margine dell'attività industriale vera e propria, quella cui pensa principalmente Carli, nel piccolo-grande mondo dell'artigianato e dei buyers, accadde qualcosa che avrebbe prodotto, a suo tempo, effetti a valanga. Il 12 febbraio 1951, nel suo palazzo dell'oltrarno fiorentino,

⁹ Sul ruolo giocato, almeno in Toscana, dagli amministratori pubblici di estrazione popolare, nel decollo socio-economico di quegli anni, mi sono espresso ampiamente in: "Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti", in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini, L. Lotti e M.G. Rossi, Milano, Angeli, 1991, ora rist. in G. Becattini, *L'industrializzazione leggera della Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, Angeli, Milano, 1999.

¹⁰ cfr. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, Bari, Laterza, 1977.

Giovan Battista Giorgini, titolare di un noto *buying office*, convoca i rappresentanti dei grandi magazzini americani (Bergdorf and Goodman, Altman, Magnin, Henry Morgan, ecc.), avvezzi alle sfilate parigine, per mostrare loro la, al momento pressoché ignota al mondo, moda italiana. Con un piccolo strattagemma riesce a convogliare nella sua sala da ballo un pugno di modelle e di stilisti italiani (Jole Veneziani, le sorelle Fontana, Emilio Pucci, ecc.), dando così avvio al... *made in Italy* nell'abbigliamento. L'anno dopo, la sfilata passerà alla Sala Bianca di Palazzo Pitti dove conquisterà un posto stabile nelle manifestazioni mondiali. Detto così, può apparire un fatto casuale; in realtà le basi di quel salto qualitativo erano state poste nei decenni precedenti da un esercito di "ricamatrici in bianco" di Firenze e della campagna circostante, che, attraverso la rete dei buyers, si erano affermate come fornitrici di abbigliamento di qualità delle grandi reti distributive americane.

Tutto qui il miracolo? In una ribellione dal basso di un popolo mortificato e non privo di ingegno e in alcune decisioni, politiche ed economiche, accorte ed azzeccate? Non sarebbe poco, ma non è solo questo. Riesaminiamo le vicende di quegli anni da un altro punto di vista.

2.6. Un'altra faccia del miracolo economico, che sul momento ben pochi videro, ci mostra un'autentica ecatombe di piccole imprese: mugnai, falegnami, fabbri, ciabattini, e così via, scompaiono a frotte, un po' dappertutto, al Nord come al Sud, negli anni cinquanta e sessanta. Ma se si va a vedere bene, mentre nel Sud si ha, appunto, quella strage di artigianato e piccola industria, in molte zone del Centro-nord, gli artigiani non scompaiono affatto, ma si trasformano, assai spesso, in piccole imprese manifatturiere, o, se scompaiono, ciò non accade in modo uniforme, ai diradamenti corrispondono agglomerazioni in luoghi in cui c'era già una certa concentrazione produttiva. Ad esempio molti degli artigiani sloggiati dallo spopolamento della Garfagnana si vanno ad addensare, con nuove iniziative, figlie della loro esperienza, ma adattate alle nuove condizioni, nella piana di Lucca e di Pistoia.

Un confronto fra la distribuzione territoriale dell'industria italiana ai due Censimenti, 1951 e 1971, ci mostra bene i tratti del cambiamento. In quell'intervallo, i centri manifatturieri si moltiplicano ed ispessiscono al Centro-nord e si diradano e indeboliscono enormemente al Sud. Nel Centro-nord, soprattutto nel Centro-nord-est (Toscana, Marche, Emilia Romagna e Veneto), emergono concentrazioni territoriali di imprese che qualche anno dopo prenderanno il nome di distretti industriali.

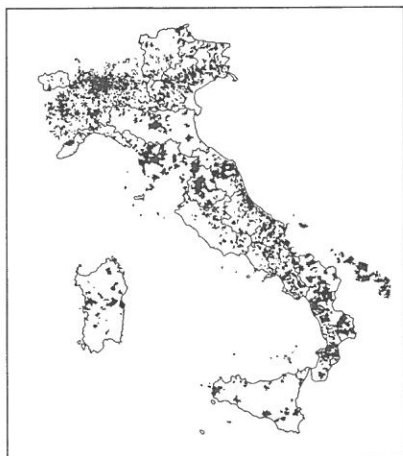


Fig. 1 - I comuni manifatturieri nel 1951

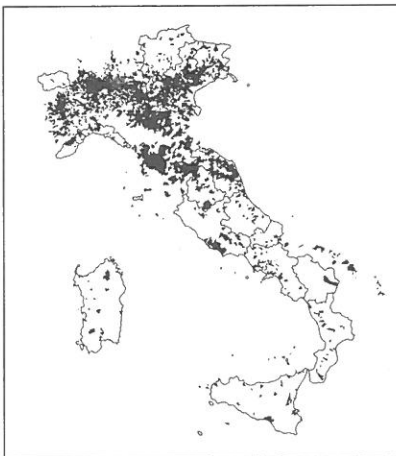


Fig. 2 - I comuni manifatturieri nel 1971

Ma nessuno se ne accorge. Basti dire che la relazione principale ad un convegno fiorentino del 1970, opera di Benedetto Barberi, Direttore generale dell'ISTAT, sostiene che l'Italia centrale - "compressa" com'è, fra due meccanismi di sviluppo, l'industrializzazione impetuosa del triangolo e la politica di industrializzazione del Mezzogiorno - è bisognosa di aiuti speciali. "Non si va lontano dal vero - scrive Barberi - configurando il sistema economico della Terza Italia come un sistema sostanzialmente chiuso, con trascurabili addentellati col resto del paese. Questo fatto da solo è sufficiente a spiegare il basso tasso di sviluppo del reddito ripartizionale sia in termini assoluti sia in confronto alle altre grandi ripartizioni a nord e a sud della Terza Italia(...) le grandi correnti di attivazione dello sviluppo economico nazionale sia di origine endogena al Nord, sia di origine esogena al Sud, sono passate sopra lo spazio economico della terza Italia senza determinare azioni induttive di una qualche incisività.(...) la struttura produttiva in senso lato di beni e servizi del sistema(...) è caratterizzata(...)da strutture capitalistiche largamente superate dai moderni progressi tecnologici"¹¹ L'idea di una "Terza Italia" nasce quindi, nel 1970, paradossalmente, come zona depressa da aiutare.¹² Erano anni, quelli, lo ricordo di passaggio, in cui la Toscana,

¹¹ Cfr. Unioni regionali delle Camere di Commercio, ecc. di Lazio, Marche, Toscana e Umbria, *La Terza Italia*, Firenze, 1970, p.41 e segg.

¹² Mi sia permesso ricordare che, nei primi anni settanta, io presentai ad un convegno anconetano dell'ISSEM, una relazione che pure tratteggiava tre Italie, ma non sulla linea delle Camere di Commercio, né su quella che successivamente è prevalsa. Non avendo conservato copia della mia relazione, non posso essere più preciso.

insieme ad altre regioni del centro come le Marche, stava risalendo rapidamente la scala dell'industrializzazione, sia pur leggera, e Prato, ad esempio, registrava record produttivi, occupazionali ed esportativi, che destavano la sorpresa, lo scetticismo, l'invidia, l'ammirazione, del mondo intero. Il censimento allora alle porte (dicembre 1971) lo avrebbe sancito inequivocabilmente, ma per un riconoscimento a vasto raggio ci volle ancora un decennio.

La chiave di lettura dominante, una vera "ideologia" dell'industrializzazione, che voleva questa, necessariamente fondata su imprese "grandi", "pesanti" e/o "tecnologicamente avanzate"- trasversale, si noti, a schieramenti politici acerbamente divisi su altri temi - vedeva in tutto ciò il segno della periferizzazione, della precarietà e dello sfruttamento. A controprova riporto un passaggio di un intervento di un sindacalista toscano, il quale, ancora nel 1976, quando i successi del made in Italy erano già visibili, almeno per chi non era accecato dai paradigmi dominanti, affermava: "Questo carattere residuale dell'industria leggera toscana cumula, in sostanza, alle ragioni di debolezza dell'apparato produttivo nazionale, ulteriori ragioni di fragilità che le sono specifiche: 1) l'assenza quasi totale di aziende di grandi dimensioni capaci di agire autonomamente sul mercato finanziario ed avviare processi diffusivi fra le minori imprese; 2) la scarsa dotazione di capitale per addetto che si combina con le limitate possibilità di accesso al credito agevolato ed ordinario a rendere problematico il processo di rinnovamento tecnologico; 3) la forte prevalenza della componente estera nella produzione che espone la Toscana alle ripercussioni dei cicli economici dei paesi importatori; 4) l'indirizzo della produzione verso i beni di consumo durevoli in relazione ai quali è più aspra la concorrenza dei paesi emergenti; 5) infine, i costi sociali pesanti che la classe operaia anche in Toscana dimostra di non voler pagare....."¹³ E' quasi incredibile come schemi teorici assorbiti acriticamente possano offuscare la visione corretta dei fenomeni!

2.8. Il fatto è che il mondo stava cambiando, anzi era già cambiato, nel 1976, ma le chiavi di lettura non erano cambiate affatto. "Lo sviluppo più consequenziale e più a lungo termine del dopoguerra - scrivono Piore e Sabel - fu la saturazione dei mercati dei beni di consumo nei paesi industriali e la conseguente interdipendenza, attraverso il commercio, delle economie industrializzate. Verso la fine degli anni '60, il consumo nazionale dei prodotti che avevano causato l'espansione del dopoguerra aveva incominciato a raggiungere i suoi limiti. (...) A causa di questa saturazione, diventò sempre più

¹³ Cfr. IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana: problemi e prospettive*, Firenze, 1976, p.31.

difficile incrementare le economie della produzione di massa unicamente mediante l'espansione dei mercati nazionali.¹⁴

Il dato centrale e fondamentale era il fatto che un quarto di secolo di ininterrotta espansione dell'interscambio mondiale, aveva promosso, almeno nell'occidente, una tale crescita della produttività del lavoro e del reddito medio pro-capite di una fascia centrale di ceto medio di tutti i paesi, da condurre quel ceto alla saturazione dei suoi bisogni base e alla ricerca di soddisfazioni più raffinate, personalizzate e, sarei tentato di dire, sfiziose. Il periodo in cui un Ford poteva dire, chiedetemi qualsiasi tipo di automobile, purché sia un modello T di colore nero, era, con riferimento a quel centralissimo blocco di compratori, definitivamente chiuso. E siccome quel blocco di compratori coincideva col blocco centrale degli elettori nei paesi che contavano, non c'era neppure da aspettarsi, a meno di cataclismi mondiali, un cambiamento.

A questo dato di fatto strutturale, che, da solo sarebbe bastato a segnare la fine della fase ford-taylorista del capitalismo, si sovrapposero, per dir così, la crisi del sistema di Bretton Woods, gli shocks petroliferi e il rialzo dei prezzi delle materie prime. Ora, questi fenomeni, peraltro connessi col fenomeno centrale (l'incremento della produzione e dell'interscambio mondiale) contribuirono innegabilmente allo sconvolgimento mondiale, ma, in quanto suscettibili di recepimento nel quadro analitico consueto, finirono coll'offrire, come gli epicicli dei tolemaici, a studiosi e politici, l'alibi per non affrontare la revisione del quadro interpretativo generale. Ne risultò un ritardo di circa un decennio, o forse più, nell'impossessarsi dell'idea corretta circa la natura profonda del cambiamento in corso.

2.9. Un'altra illustrazione dell'interazione dialettica fra i fatti e le idee, ci è offerta, per il periodo del miracolo e per un lungo tratto successivo, dalla nostra politica per il Mezzogiorno. Confortati da numerosi segni di sviluppo delle industrie "tradizionali" in molte zone del Mezzogiorno, ci è possibile oggi, senza "squalificarci" nella comunità degli studiosi, avanzare l'ipotesi che uno dei prezzi dell'ideologia fordista che ha improntato a lungo la nostra politica industriale, sia stato la demolizione della originaria struttura produttiva artigiano-industriale del Sud.¹⁵ Tutto concorse a questo esito. Il grosso

¹⁴ da M. Piore e Ch. Sabel, *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, trad. ital. Milano, Isedi, 1987, pp. 272-273.

¹⁵ Cfr. S. Brusco e S. Paba, Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta, In F. Barca (a cura di) *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1997

degli studiosi e dei politici, vedeva un marchio indelebile d'inferiorità nel "rassegnarsi" ai settori "tradizionali" e al turismo e ciò impedì che le naturali basi meridionali di questi due tipi di attività produttive, quando ancora c'era la possibilità di piazzarsi bene nella divisione nazionale e mondiale del lavoro, in fase di riorganizzazione, fossero sviluppate. Le attività che avrebbero potuto, presumibilmente, svilupparsi lungo linee analoghe, *mutatis mutandis*, a quelle frattanto assunte nell'Italia che poi fu detta "terza", non solo non furono promosse, ma furono positivamente ostacolate. Da un lato, infatti, si perseguì, di fatto, la politica delle migrazioni interne verso i poli della grande industria moderna del Nord, che svuotò il Sud della parte più intraprendente della sua popolazione, dall'altro s'impennò tutta la politica di potenziamento industriale del Mezzogiorno sull'impianto, da parte di grandi imprese pubbliche e private, sostenute, le une e le altre, dal denaro pubblico, di attività pesanti e tecnologicamente avanzate, le quali, in quella concezione dell'industrializzazione avrebbero dovuto innescare uno sviluppo industriale moderno. Il progetto, che dimenticava completamente storia e geografia, naufragò, com'è noto, miseramente, sul piano pratico, lasciando dietro di sé solo debiti e scontento e, ammonitrice, l'immagine delle "cattedrali nel deserto". Oltre a sinistre saldature, qua e là, fra impresa, politica, amministrazione locale e criminalità organizzata.

"Noi abbiamo pagato il tentativo d'industrializzare il Mezzogiorno -dice ancora Carli - servendoci del credito agevolato al prezzo di deviare e deformare la struttura industriale del paese. Abbiamo gettato migliaia di miliardi per creare un'attrezzatura produttiva relativamente inutile, con bassissima redditività e con effetti pressoché irrilevanti sull'occupazione.. quindi sul reddito, quindi sullo sviluppo delle produzioni a valle, quindi sulle esportazioni. Aggiungo che i gruppi industriali, per ottenere dagli organi governativi il credito agevolato, si trasformarono sempre più in gruppi 'politici', in gruppi di pressione. Si mise così in moto un meccanismo che - non esito a dirlo - è una delle ragioni principali delle degenerazioni del nostro sistema politico.¹⁶

Si lasciò per giunta - nella totale inconsapevolezza della cosa, voglio supporre - che le piccole imprese tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, dei mobili, della bigiotteria, della ceramica, che stavano frattanto pullulando nei distretti industriali della terza Italia, spazzassero via le corrispondenti imprese meridionali. A nessuno passò per la testa, allora, di puntare sulla piccola industria "tradizionale" del Mezzogiorno, magari imitando le formule che stavano avendo successo - ma, ripeto, quasi nessuno lo riconosceva - nella Terza Italia.

Mi conforta molto leggere cosa scrive oggi un meridionalista del calibro

¹⁶ cfr.op.cit, pp.103-104

di Domenico Cersosimo:” Il Mezzogiorno distrettuale avrebbe potuto essere messo alla prova, offrendogli una chance di sviluppo, consentendogli di produrre per imparare a competere (...) garantire alle produzioni del Sud un rafforzamento competitivo sia attraverso la cattura dei benefici connessi all’aumento della domanda aggregata locale, sia attraverso interventi di accompagnamento e sostegno pubblico dei prodotti industriali meridionali sui mercati più vasti, centrosettentrionali ed esteri (...) la protezione “pubblica” dei distretti meridionali avrebbe dovuto favorire la crescente apertura delle merci meridionali verso i circuiti di mercato nazionali ed europei(...) la protezione per un certo periodo di tempo dell’industria nascente meridionale avrebbe consentito ai sistemi locali di microimprese un processo di apprendimento organizzativo, produttivo e di mercato, il cui esito avrebbe potuto essere un innalzamento delle performance competitive e, dunque, il conseguimento di assetti strutturali in grado di reggere il mercato aperto.”¹⁷

2.10. Ciò accadeva perché il pensiero economico, e con esso quello politico, era saldamente attestato sullo steindliano principio di asimmetria:” Se certe economie di costo sono disponibili solo per impianti di una certa dimensione, solo quelle imprese che sono grandi abbastanza da potersi consentire l’investimento di capitale richiesto per tale impianto si potranno appropriare di quelle economie ; tutte le imprese di minore grandezza - la grandezza essendo qui misurata dal capitale - non lo potranno. D’altro canto se ci sono economie accessibili ad impianti piccoli (...) ogni impresa più grande può avvalersene esattamente come una piccola impresa perché niente le impedisce di investire in diversi piccoli impianti”. Di conseguenza “ le piccole imprese non possono mai (nel lungo termine) ricavare tassi di profitto più alti delle grandi imprese(...) al contempo le grandi imprese *possono* ricavare saggi di profitto più alti delle piccole imprese poiché alcuni vantaggi che sono a loro disposizione *non* lo sono per le piccole imprese”.¹⁸ Così suonava il “pensiero unico” in tema di efficienza e concorrenza industriale. Altro che piccolo è bello!

Insomma, gli schemi intellettuali prevalenti impedirono di capire che cosa stava accadendo e, conseguentemente, di individuare dove bisognava far leva per promuovere uno dei pochi (non l’unico, suppongo) tipi di sviluppo che, con la storia che avevamo alle spalle e con la divisione mondiale del lavoro che si andava stabilendo, erano effettivamente aperti al nostro paese. Forse - bisogna dire forse, naturalmente, perché la controprova non

¹⁷ cfr. D.Cersosimo, “Mezzogiorno dei distretti” in *Città, paesi, distretti. Trame e nodi della realtà meridionale*, a cura di D. Cersosimo, ed. Meridiana libri, Corigliano Calabro, 1999, p.206

¹⁸ Cfr: J.Steindl, *Piccola e grande impresa*, II ed. trad. Italiana, Milano, Angeli, 1971, pp.45-46.

c'è - sarebbe bastato secondare intelligentemente le tendenze spontanee all'industrializzazione leggera del Mezzogiorno, quelle che riaffiorano oggi, per realizzare quel compito che ci appare ancora così impervio.

E invece no: sotto l'influsso di un'ideologia economica ormai al tramonto storico, come ormai sappiamo, si insisté in una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, fondata su settori che non creavano sinergie locali, dissipando così, non solo e non tanto risorse finanziarie che pesano sulle nostre possibilità di oggi, ma, soprattutto, l'orgoglio del far da sé e la fiducia nell'intervento pubblico - forze produttive, queste, ben più importanti delle macchine e degli stabilimenti - delle popolazioni meridionali.

Fortunatamente per la nostra Terza Italia - lo dico, ovviamente, con ironia amara - anche negli altri paesi dominavano quegli stessi ritardi nella comprensione del senso del trapasso storico che il mondo stava vivendo, per cui le politiche industriali di molti nostri pericolosi concorrenti (Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio) mollarono un po' i settori ritenuti "maturi", destinati a cadere, secondo la dottrina imperante, facile preda dei paesi sottosviluppati. "Fino al 1970 - scrive, autorevolmente, l'OCDE¹⁹ - l'industria tessile tedesca, come quella di molti altri paesi, in vista della crescente concorrenza dei produttori tessili a basso costo, ravvisò il suo futuro nella produzione standardizzata, ad alta intensità di capitale, di un numero relativamente piccolo di prodotti; questo si accompagnò ad una rapida concentrazione e all'espulsione di un gran numero di imprese piccole e medie, sotto-capitalizzate e mal dirette." Accadde così che le imprese della nostra Terza Italia - con rapido contropiede all'italiana, diciamo - poterono inserirsi nei diradamenti di concorrenza che una teoria inadeguata stava creando.

3. IL MADE IN ITALY

3.1. Veniamo ora al secondo termine della nostra analisi: il *Made in Italy*. L'espressione ha un margine intrinseco d'imprecisione, che ne rende delicato l'utilizzo in ogni trattazione che aspiri ad un qualche rigore. Vediamo quindi di circoscriverla, nei limiti del possibile. Seguirò, dapprima, Marco Fortis, il quale è pervenuto ad una individuazione plausibile del fenomeno: il *made in Italy* comprenderebbe, per Fortis, i prodotti di un complesso di settori, che nell'immaginario collettivo del mondo, sono strettamente associati all'immagine del nostro paese consacrata e ribadita ossessivamente dai

¹⁹ OCDE, *Textile and Clothing Industries. Structural Problems and Policies in OECD Countries*, Paris, 1983, p. 139;

media. Le componenti principali, e più immediate, di questo insieme di prodotti sono: a) i beni ad uso ripetuto, non di vasta serie, per la cura della persona (abiti, calzature, gioielli, ecc..), b) i beni ad uso ripetuto del complesso arredo-casa (mobili di ogni tipo, piastrelle in ceramica, rubinetteria, ecc..), c) molti fra i beni alimentari che fanno parte della cosiddetta "dieta mediterranea" (pasta, parmigiano, vino, olio d'oliva, ecc..).²⁰ L'affermazione di quei prodotti sui mercati mondiali, quindi la espansione continua della loro produzione, ha suscitato, per un processo d'induzione ben noto agli studiosi dello sviluppo economico, una serie di produzioni strumentali e collaterali a quelle prima elencate, che si sono affermate anch'esse nei mercati mondiali. Niente di più naturale quindi di estendere a queste ultime la patente di *made in Italy* allargato. In effetti, sia dal lato della produzione, che da quello del consumo, i nessi che tengono insieme il tessile, il meccanotessile, la chimica tessile, la fabbricazione di mobili, di pannelli per mobili, di colle, di maniglie, e poi, ancora, la produzione dei prosciutti, degli impianti per la loro conservazione, delle affettatrici, e così via, sono talmente numerosi e così fittamente intrecciati, da autorizzarci a considerarli come un blocco, in certo senso, unitario. E se consideriamo i nessi, numerosi e importanti, che legano molti di questi beni strumentali al *made in Italy* tipico, col grosso della meccanica "tradizionale" (cioè non legata direttamente al settore dell'"automobile") diventa plausibile considerare l'intero blocco *made in Italy*-meccanica tradizionale, come rispondente, principalmente, ad un unico complesso di stimoli di sviluppo. All'interno di quel grande blocco, "i settori dell'arredo-casa e della meccanica tradizionale, sono stati i più dinamici - scrive Fortis - ed è ad essi che va il merito di aver portato il peso complessivo dell'export del *made in Italy* e della meccanica tradizionale da poco più del 30% ad oltre il 50% dell'export italiano in 40 anni."²¹

In pratica sono questi beni, il *made in Italy* allargato, che, coi loro saldi sempre attivi, hanno consentito lo sviluppo del nostro paese, pagandone le indispensabili importazioni di fonti energetiche e di beni alimentari.

3.2. Alcune delle affermazioni appena enunciate, se prese alla lettera, potrebbero condurre fuori strada. E' chiaro, infatti, che in un organismo nazionale, come in altro organismo, ogni organo dipende dal funzionamento degli altri. Ad esempio, le esportazioni del *made in Italy* non sarebbero state possibili se certi nostri settori di base e a tecnologia avanzata non avessero fatto la loro parte. Senza i laboratori di ricerca di certe nostre grandi impre-

²⁰ Cfr. M. Fortis, *Il Made in Italy*, Bologna, Mulino, 1998.

²¹ Cfr. M. Fortis, *Crescita economica e specializzazioni produttive*, Milano, Vita e pensiero, 1996, p.41

se chimiche, che hanno sfornato fibre tessili adeguate alle esigenze di un mercato in rapido cambiamento, anche il nostro tessile-abbigliamento avrebbe incontrato certamente maggiori difficoltà di quelle che ha incontrato. E questo tipo di ragionamento, nonché altri che, per altre vie, pervengono alle stesse conclusioni, vale per molte, diverse, produzioni. Ma c'è di più. La stessa interazione fra apparato produttivo e società civile, ad esempio in quel suo punto di contatto diffuso che è la distribuzione commerciale, ha giuocato, io penso, un ruolo decisivo. Come scrive Michael Porter: "La raffinatezza dei consumatori italiani in aree come l'abbigliamento, le calzature, le piastrelle di ceramica, e i mobili per la casa è rinforzata dalla presenza di raffinati canali distributivi interni di tali prodotti. I dettaglianti italiani sono quasi sempre più piccoli e più specializzati in particolari prodotti che non i loro omologhi stranieri. Sono molto competenti nel loro ramo e costituiscono compratori intermedi molto esigenti. I produttori italiani debbono esibire continuamente nuovi modelli per mantenere la loro quota di mercato. Il risultato è un'enorme varietà di prodotti.(...) L'Italia è un esempio potente degli effetti autorafforzanti della combinazione fra consumatori raffinati, canali distributivi e produttori interagenti fra loro in stretta contiguità." ²² Se la distribuzione commerciale avesse avuto in Italia la forma che aveva assunto nei paesi capitalisticamente più avanzati, è abbastanza dubbio se l'intera avventura dei distretti e del *made in Italy* avrebbe avuto lo stesso successo. Quindi non è proprio il caso di erigere né i settori tradizionali o leggeri in cui ci siamo affermati, né le piccole imprese come tali, a protagonisti esclusivi dei nostri successi sul mercato mondiale. E' stato l'insieme, territorialmente distribuito, del nostro apparato produttivo, coi suoi settori pesanti e leggeri, tradizionali e high tech, in relazione sinergica con la retrostante società civile, a portare l'Italia dal limbo iniziale alla gloria dei sette. Resta il fatto, non del tutto privo di significato, anche perché "inatteso", che il pallone in rete ce l'hanno buttato, perlopiù, i produttori, piccoli e medi, di beni cosiddetti "tradizionali".

3.3. La discussione di questi temi appartiene tutta, per la verità, all'ultimo decennio, gli anni novanta, come conseguenza di una ricerca di Michael Porter sul commercio mondiale, da cui balza fuori, un po' inopinatamente, un'Italia che si è conquistata, per tutta una serie di manufatti industriali, dei solidi vantaggi competitivi - posizioni stabili di leadership, cioè - nell'intercambio mondiale.²³ E' a questo punto che il tema distretto industriale, che

²² cfr. M. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, cit. (mia traduzione) p. 440.

²³ Cfr. M. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, Macmillan, New York, 1989, trad.it. 1990.

già si era ritagliato una nicchia nei dibattiti di economia industriale entra di diritto anche nel dibattito macroeconomico. Vediamo come.

Lo studio del Porter apre un interessante, nuovo, interrogativo: dove e come si producono le merci in cui l'Italia ha conquistato un vantaggio competitivo? Ora, basta un'occhiata alla distribuzione merceologica dei vantaggi competitivi (prodotti tessili e dell'abbigliamento, calzature, mobili, gioielli, ecc..) per formulare l'ipotesi che il grosso di essi si forma nelle aree produttive dette distretti industriali. Numerose indagini sulla composizione e l'evoluzione del nostro commercio estero hanno confermato quest'ipotesi, mostrando chiaramente che il grosso del *made in Italy* più qualificato proviene proprio dai distretti industriali e, reciprocamente, che il grosso delle produzioni tipiche dei distretti appartiene al *made in Italy* come sopra definito. La corrispondenza sembra chiara al punto da indurre due noti studiosi del fenomeno ad affermare: "la natura del vantaggio competitivo dei sistemi locali (...) risiede nel modo in cui le singole unità interagiscono con il contesto locale ed, in particolare, con le conoscenze/esperienze produttive ivi sedimentate. L'elevato numero di unità produttive, insieme all'operare di meccanismi di concorrenza e di collaborazione, stimolano infatti continue innovazioni di prodotto, processo e mercato a partire da una comune base di conoscenze disponibili. Inoltre, la presenza di un contesto territoriale definito e socialmente coeso consente di realizzare significativi processi cumulativi sulle conoscenze sviluppate, in gran parte incorporate nel capitale umano locale, e di preservare le condizioni più idonee affinché tali processi si compiano"²⁴ Sintesi interpretative delle "apparenze fattuali" come queste, hanno incoraggiato alcuni lavori teorici ed econometrici, che hanno, mi pare, confermato e consolidato l'argomentazione.²⁵

3.4. La corrispondenza quasi biunivoca fra concentrazione territoriale manifatturiera e vantaggi competitivi ha aperto la strada a molte altre considerazioni: è emerso, fra l'altro che la caratterizzazione "settoriale" del *made in Italy*, con tutti i suoi pregi, non faceva emergere il tratto più rilevante e innovativo della coppia distretti-vantaggi competitivi. La "tipicità di successo" delle produzioni italiane può essere meglio rinvenuta spostando il fuoco dell'analisi dai fenomeni di contiguità settoriale, tecnica o merceologica, a quelli di contiguità culturale e territoriale. "Le "peculiarità" che giuocano nella nostra analisi - scrivevo, insieme a Stefano Menghinello, in uno

²⁴ Cfr. G.Conti e S. Menghinello, L'internazionalizzazione produttiva dei "sistemi locali", in *Rapporto sul Commercio estero 1996*, Roma, 1997, pp.220-221

²⁵ Cfr. M.Bagella, L.Becchetti (a cura di) *The Competitive Advantage of Industrial Districts. Theoretical and Empirical Analysis*, Physica-Verlag, Heidelberg, 2000.

studio da cui trarrò alcune lunghe citazioni²⁶ - non si collocano ad un astratto (e solo riassuntivo a posteriori) livello nazionale, ma sibbene al livello (locale) in cui si sono storicamente e concretamente formate e continuamente si riproducono. Non si tratta, si badi bene, solo di nessi d'induzione tecnica e/o di interdipendenza legati alla rete locale dei mercati delle operazioni e dei semilavorati, ma anche di fenomeni di "contagio intellettuale" (socializzazione delle conoscenze produttive) derivanti dalla commistione intima dei momenti produttivi e della vita ordinaria degli agenti umani del distretto.²⁷ Ne discende una gamma sempre cangiante di proposte di prodotto, che, fuori da quel contesto e, più in generale, da quello "stile di progettazione, produzione e collocamento del prodotto", non sarebbero neppure state concepite.(...) In sostanza, dunque, dentro il coacervo delle produzioni di un paese, esistono(...), tanti "nucleoli organici" di produzioni legate fra di loro da "qualcosa" che è indotto (...) dalla prossimità territoriale e culturale che si realizza nei sistemi locali di piccole e medie imprese che vanno sotto il nome di distretti industriali." Possiamo pensare l'insieme dei "nucleoli" appena accennati come un unico grappolo di produzioni di livello nazionale, il quale, "se non viene ostacolato da strozzature o carenze strane, o liquidato da macroscopici errori politico-economici, tende non solo a mantenere ed espandere i propri sbocchi, ma anche a riprodurre, nei luoghi d'origine o nelle vicinanze, le condizioni produttive e socio-culturali di se stesso. In esso, nella sua natura sistemica, hanno la loro base, vera e durevole, i singoli "vantaggi competitivi" di un paese." Questo sarebbe dunque il *core* distrettuale del nostro *made in Italy*.

3.5. Descritto il fenomeno, nei suoi tratti fondamentali, vediamo ora di fornire qualche elemento informativo sul suo "peso" e la sua persistenza nel tempo. L'ISTAT, con la Relazione 1999 ci consente una larga stima dell'importanza del sistema dei distretti per il nostro commercio estero. "Nel 1996 - si legge - il contributo dei 199 distretti industriali individuati dall'Istat alle esportazioni nazionali di manufatti (...) è risultato pari al 43,3 %. In relazione ai 95 gruppi della classificazione Ateco 1991 relativi ai manufatti, il contributo dei distretti alle esportazioni nazionali è risultato superiore al 50% per 35 aggregazioni di prodotti, principalmente riconducibili ai settori tradizionali del *made in Italy* e alla meccanica specializzata. In particolare,

²⁶ Cfr. G. Becattini e S. Menghinello, Contributo e ruolo del *made in Italy* 'distrettuale' nelle esportazioni nazionali di manufatti, *Sviluppo locale*, vol.V.n.9, 1998, p...e segg.

²⁷ Anche un altro economista americano, Paul Krugman, è arrivato su questi temi con una ispirazione, tuttavia, assai diversa da quella di Michael Porter. Cfr. P. Krugman, *Geography and Trade*, 1991. Trad. italiana: *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1995.

quote superiori ai due terzi delle esportazioni nazionali si registrano per articoli sportivi, cuoio, piastrelle e lastre in ceramica, gioielli e articoli per oreficeria, strumenti musicali, macchine per l'agricoltura, articoli in maglieria, calzature e tessuti di materie tessili; quote inferiori ai due terzi, ma comunque significative per mobili, cisterne, serbatoi e contenitori in metallo, prodotti in maglieria, articoli di vestiario in pelle, utensili e oggetti diversi in metallo, carne e prodotti a base di carne, macchine utensili e macchine per usi speciali."²⁸

All'interno di questo vasto aggregato di produzioni latamente distrettuali, si possono individuare le dimensioni del *core* distrettuale definito prima. In un lavoro di Menghinello e mio di qualche anno fa la dimensione di quel *core* veniva fissata in poco più di un quinto dell'export totale. Alcune ricerche del Ministero del Commercio estero hanno confermato che, a tutto il 1998, la percentuale si manteneva intorno al 21%(v.tabella). La stabilità di questa percentuale starebbe a dimostrare un certo radicamento di quelle produzioni e, insieme, di quelle zone produttive, sia nella struttura produttiva del nostro paese che, più indirettamente, nella divisione internazionale del lavoro.

Contributo del made in Italy "distrettuale" alle esportazioni nazionali di manufatti (valori in miliardi di lire correnti e quote percentuali)

	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Esportazioni relative a:								
a) made in Italy "distrettuale"	28.164	27.721	29.582	33.354	37.926	40.044	41.002	44.365
b) totale manufatti industriali	132.660	130.676	137.776	157.456	181.319	190.851	194.284	206.269
a / b %	3,2	21,2	21,2	21,5	21,2	20,9	21,0	21,1

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999 1° sem.
Esportazioni relative a:							
a) made in Italy "distrettuale"	56.386	66.231	79.192	81.846	85.236	85.721	41.218
b) totale manufatti industriali	252.079	295.518	367.614	374.637	390.162	405.928	194.069
a / b %	21,5	22,4	22,4	21,5	21,8	21,8	21,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat

3.6. Ma c'è un aspetto di queste ricerche che potrebbe rivestire qualche importanza per la politica industriale e del commercio estero del nostro paese. Entriamo dentro uno di quei "nucleoli". "L'insieme delle attività tessili dei diversi stadi (es. filatura, tessitura ecc.), della produzione di macchine tessili, della produzione di coloranti per filati e tessuti, delle apparecchiature informatiche e telematiche per la piccola impresa tessile, caratterizzanti

²⁸ ISTAT, Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 1998, Istat, Roma, 1999, Pp.109-110.

un determinato sistema locale, si può pensare come una sorta di “organismo produttivo” a sé stante, che, come illustrano gli studi sui distretti, *tende* ad allargarsi secondo proporzioni, fra le diverse parti, certo non invariante, ma neppure indeterminate. L'espansione della produzione locale di tessuti, ad esempio, allarga, *ceteris paribus*, il mercato locale della filatura, consentendo ai relativi operatori, maggiori scale di produzione, migliore utilizzo degli impianti e della manodopera e una crescente articolazione produttiva. Ma contemporaneamente, per far solo tre esempi, essa crea le condizioni (necessarie, ma non sufficienti) per uno sviluppo, a monte, del meccano tessile, a lato della maglieria, e, a valle, magari, dell'abbigliamento.(...)

L'immagine forte sottesa a questo processo è quella di un processo capitalistico “imbrigliato” in una struttura produttiva e sociale – il distretto industriale, appunto – che obbliga l'accumulazione del capitale a trascinarsi dietro, in un processo d’“incivilimento” (relativo e storico, naturalmente!), gran parte delle componenti della società locale.” In cambio di un certo ritardo nei moti di aggiustamento del distretto che risulta da quell’ “imbrigliamento”, abbiamo che gli annosi problemi del consenso e della partecipazione, sulla cui soluzione riposa parte non piccola dell'incremento della produttività e dell'innovatività del lavoro, trovano qui una soluzione *in itinere*. Nella difesa semiconsapevole delle condizioni della propria riproduzione sociale in un ambiente esterno intensamente competitivo, il distretto realizza infatti un doppio aggiustamento: a) sposta il baricentro produttivo dalle produzioni con cui ha conseguito il successo iniziale verso produzioni che si collocano lungo qualche diramazione del sentiero tecnologico abituale e/o della forma organizzativa collaudata e/o dei canali di collocamento usuali; b) tende a modificare le forme della sua interna riproduzione sociale e del suo consenso politico, in modo da salvare quanta più continuità col passato è possibile. Cambiare ciò che c'è da cambiare per mantenere l'identità. In altri termini, il cambiamento merceologico e tecnologico non cade sulla comunità distrettuale - come accade, invece, per altri tipi di società locale - come un tornado, ma viene gradualmente interiorizzato.

Dal mero punto di vista merceologico ciò fa registrare un aumento del grado di “diversificazione” delle produzioni distrettuali le quali si allontanano dal mix produttivo dominante in precedenza. Ma insieme al mix produttivo, va notato, mutano e la composizione sociale e l'atmosfera socioculturale del distretto.

I nostri distretti industriali, coi loro moti di aggiustamento alle spinte che ricevono dal mercato e dalla cultura mondiali, indicano la strada di una modificazione che – per contrapposizione alle vie velleitarie e gratuite che spesso si avanzano – potremmo definire organica, del nostro modello di specializzazione produttiva. I molteplici, cauti e gradualisti, allontanamenti dal

nocciolo tradizionale del *made in Italy*, che abbiamo colto nelle esportazioni delle nostre province "distrettuali", risultano chiari dal confronto della composizione distrettuale per gli anni 1985 e 1995: la componente "indiretta" sale, infatti, dal 34% al 41% del totale, denunciando, presumibilmente, un aumento del "grado di complessità" delle produzioni distrettuali. E questa è - con tutte le riserve possibili sul suo preciso valore - un'indicazione preziosa per chi ha la responsabilità della politica economica del Paese.

Questa a me appare la via fisiologica, diciamo così, alla complessificazione del nostro apparato produttivo. Il fatto che essa porti, statisticamente, ad un progressivo allargamento della gamma dei prodotti venduti non è da interpretare come una despecializzazione del paese, ma piuttosto come una plurispecializzazione, nel senso che ognuno dei prodotti che ne entrano a far parte, vi entra in virtù di una sua comparativa competitività.

3.7. Mentre tutti gli studiosi, ormai, convergono sui fatti, molti insistono nella tesi che si tratta di successi precari, continuamente insidiati dai prodotti dei paesi a costo del lavoro molto più basso, soggetti quindi a scomparire *dans l'espace*, per dir così, d'un brutto *matin*. A parte che parlare di precarietà per un fenomeno che dura da mezzo secolo è piuttosto strano, ci sono almeno quattro considerazioni da fare.

Anzitutto, come hanno dimostrato De Nardis e Trau, gran parte del nostro *made in Italy*, finché resta nella sua fascia qualitativa, che è la medio-alta, non è, a rigore, in concorrenza di prezzo coi prodotti di quei paesi. "il posizionamento competitivo dell'Italia è nella fase attuale (l'analisi si riferisce al 1994) quasi ottimale (...) l'Italia semplicemente non compete, attualmente, con paesi 'pericolosamente' concorrenziali sul piano dei costi, al di là del fatto che le sue esportazioni siano orientate sulla stessa tipologia di produzioni." ²⁹

In secondo luogo che, come risulta da elaborazioni statistiche dell'Ufficio Studi del Ministero del Commercio Estero, nei 17 anni che stanno fra il 1979 e il 1996 a fronte di una quota dell'Italia nell'interscambio mondiale di automobili che oscilla fra un minimo del 2.4% e un massimo del 5.6%, la quota italiana nell'abbigliamento oscilla fra un minimo dell'8.0% e un massimo del 10.1% con un escursione, quindi, molto più piccola.³⁰ Se ne deduce che, se è vero che gli sbocchi delle singole imprese dell'abbigliamento, molte delle quali appartenenti al *made in Italy*, sono più precari di quelli della Fiat, quelli del comples-

²⁹ Cfr. S.de Nardis e F. Trau, Specializzazione settoriale e qualità dei prodotti: misure della pressione competitiva sull'industria italiana, *Rivista Italiana degli Economisti*, n.2, 1999, p.208.

³⁰ Debbo la disponibilità di questi dati e di quelli utilizzati nel paragrafo 3.6. alla cortesia del prof. Lelio Iapadre, consulente del Ministero del Commercio con l'estero, che qui ringrazio.

so dell'industria italiana dell'abbigliamento lo sono meno.³¹ Ovvero, il sistema Italia è più solidamente installato nel mercato dell'abbigliamento che in quello dell'auto. Il ragionamento è presumibilmente estendibile, con le dovute cautele, al grosso dei settori in cui l'Italia conta vantaggi competitivi.

La terza considerazione è un richiamo del classico principio dei costi comparati. Secondo questo principio un paese è naturalmente candidato ad esportare i prodotti in cui il suo vantaggio sui costi è maggiore, o in cui il suo svantaggio sui costi è minore. La chiave di questo discorso sta nella definizione di prodotto: se la si dà in modo estensivo (es. settore chimico, meccanico, ecc...), essa, mescolando sottoclassi a basso ed ad alto costo medio comparato, non offre indicazioni utili per una politica industriale rivolta al commercio estero. Solo se si scende abbastanza nel dettaglio, come ad es. macchine per l'industria tessile, il principio dei costi comparati ci è realmente di aiuto. Se a questo livello di specificazione, tenuto conto della qualità normale del prodotto, un paese mostra una persistente posizione di leadership sul mercato mondiale, ciò denuncia una situazione di vantaggio relativo sui costi. Il fondamentale giudizio sulla convenienza relativa all'impiego dei fattori in ogni determinata produzione, per ogni determinato paese, è, in definitiva, quello espresso, direttamente sui beni di consumo e indirettamente su quelli strumentali, dal consumatore mondiale.

Ora, se è corretto il principio, secondo cui un paese rafforza la sua posizione se espande l'export dei settori in cui ha un vantaggio sui costi e la indebolisce, relativamente, spostando le sue risorse verso i settori in cui non ha un vantaggio sui costi,³² ne seguono alcune conseguenze. In particolare, che la via fisiologica alla modificazione del nostro modello di specializzazione commerciale parrebbe essere quella che, per rafforzare i nostri attuali vantaggi competitivi, intensifica la formazione di mercati interni efficienti dei beni intermedi delle sue tipiche filiere. E non è precisamente questo che rileviamo essere alla base del prima ricordato graduale spostamento dal *made in Italy* diretto al *made in Italy* indiretto? Sono le scelte degli operatori, dunque, che ci suggeriscono le vie della (graduale) modificazione del nostro modello di specializzazione, e che, corrispondentemente, scoraggiano i velleitarismi forieri di sventura.

4. CONCLUSIONI: LA PROMOZIONE DELL'ORIGINALITÀ - DALL'ECCEZIONE ALLA REGOLA.

Ma è tempo di tirare le fila delle molte, forse troppe per una singola lezione, considerazioni avanzate.

³¹ Debbo aggiungere che prima del 1979 la situazione era assai meno chiara.

³² Cfr. A. Marshall, *Industry and Trade*, London, Macmillan, 2^a ed., 1919, Libro I, cap.I, par.1.

Cominciando dal tema collaterale dell'interazione fra idee e avvenimenti, confesso che mi tenta molto l'ipotesi che la diversità di ritmo di sviluppo fra le diverse zone del nostro paese, si possa ricondurre, in parte non piccola, alla diversa velocità di aggiustamento delle idee prevalenti nella relativa società locale al cambiare del contesto generale. Le aree che si sono aggiustate prima avrebbero, insomma, in questa ipotesi, scalato molte posizioni in graduatoria, mentre quelle rimaste aggrappate alle vecchie concezioni (fordiste e/o assistenzialiste), avrebbero, a parità di altre circostanze, perduto posizioni. Ad esempio la notevole industrializzazione dell'Emilia-Romagna e delle Marche, regioni fortemente agricole nell'immediato dopoguerra, come pure della Toscana³³, si lega probabilmente, mi piace pensare, all'atteggiamento assunto dagli amministratori locali e dai sindacalisti di base nei confronti dello sviluppo industriale dal basso. Ma questa è, lo riconosco, non molto più di un'ipotesi e di una indicazione di ricerca.

L'emergere, nel panorama produttivo italiano, di un "modo di produzione distrettuale", diciamo così, che trae la sua validità economica specifica, non solo dalle proprietà delle singole imprese che lo compongono, ma anche dalle proprietà del sistema locale che le "ospita-esprime", apre vie e pone problemi che in precedenza neppure si immaginavano. Detto in breve, se è vero che la competitività dei settori trainanti, nel senso veduto, della nostra industria, deriva dai nessi che si stabiliscono, nei luoghi dove la gente vive e lavora, fra l'apparato produttivo e l'ambiente sociale ed umano in cui quello è immerso, l'orientamento fondamentale della politica economica deve tenerne conto: da una politica rivolta a interventi diretti sull'apparato produttivo, per indirizzarne lo sviluppo relativo su certi settori anziché su altri, si deve passare ad una politica economica più indiretta, che aiuti sì le imprese, ma attraverso il potenziamento delle comunità umane in cui l'industria è insediata e dai cui succhi trae la sua competitività. Questa indicazione apre la strada, mi pare, a combinazioni nuove fra una politica dell'efficienza commerciale del paese e una politica del welfare locale.

E infine, sul problema attuale del *made in Italy* e della nostra meccanica strumentale, le considerazioni riassuntive che io trarrei sono le seguenti: a) dobbiamo curare molto l'immagine complessiva del paese nell'immaginario collettivo del mondo, perché essa fornisce la base psicologica (il marchio riassuntivo) all'acquisto del *made in Italy*; b) dobbiamo curare gelosamente la nostra capacità di soddisfare-sviluppare i nuclei di bisogni in cui ci siamo affermati come fornitori primari; c) dobbiamo adoperare i nostri distretti

³³ Su questo punto mi sono espresso più ampiamente nel mio: Sviluppo economico e crescita civile, in G. Becattini, *L'industrializzazione leggera della Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, Milano, Angeli, 1999.

industriali per “ingegnerizzare”, diciamo così, la produzione di quei beni che mostrano, via via, di incontrare il favore stabile dei compratori esteri; d) dobbiamo cavalcare l’innovazione tecnologica asservendola al disegno di una complessificazione organica del nostro apparato produttivo. Riassumerei il tutto col detto baconiano: non si comanda alla natura (neppure a quella sociale), se non le si obbedisce.